

Dino Terra, *D'Annunzio e il caso Fiume*, a c. di Paolo Buchignani, Marsilio, Venezia 2018

di Luca Zorzenon

Ancora oggi è poco noto Dino Terra, pseudonimo di Armando Simonetti (Roma, 1903-Firenze, 1995) e, per dirla con Ruggero Zangrandi, di notevole interesse è il suo «lungo viaggio attraverso il fascismo». Paolo Buchignani ne ricostruisce l'itinerario nell'*Introduzione* a Dino Terra, *D'Annunzio e il caso Fiume*, Marsilio, Venezia 2018. Narratore e drammaturgo, Terra è tra i giovani artisti di quel «complesso e problematico realismo avanguardistico e sperimentale», di «quell'*underground* giovanile, estremista ed eversivo, niente affatto provinciale, che fiorisce e si agita nella Roma fascista a cavallo tra gli anni venti e trenta» (pp. VII-VIII), tra il teatro di Bragaglia, il cinema di Blasetti, la scoperta del jazz, l'interesse per la psicoanalisi e il novecentismo di Bontempelli, ma anche la collaborazione alle fascistissime riviste di Carli, Settemelli e Telesio Interlandi. Un variegato *côté* artistico letterario di sovversivismo antiborghese che si ispira a un ideale fascismo rivoluzionario delle origini e ne prolunga le illusioni, più o meno tollerato, ben dentro il regime, trescando con aree giovanili di contestazione anticapitalista in cui via via maturano scelte politiche anche antifasciste. Terra nel 1927 fonda con Umberto Barbaro e il pittore Vinicio Paladini l'avanguardia dell'Immaginismo, cui si accosta anche Carlo Bernari. E però i suoi collegamenti con personalità della fronda antifascista in Italia e con gli antifascisti fuoriusciti in Francia costa a Terra il confino a Ovindoli, sperduto paesello in Abruzzo. Dopo il 1945 egli si lega ad ambienti politici e culturali azionisti. Commenta Buchignani che anche quest'ultima sua scelta "minoritaria" contribuisce a oscurare nel secondo dopoguerra la fama di Terra, come d'altronde e più pesantemente aveva agito la rimozione di tanti giovani intellettuali dell'area romana degli anni Venti e Trenta a opera di una storiografia letteraria egemonica «solariano-ermetica e fiorentino-centrica» (p. IX), definita dallo studioso – a giudizio di chi scrive in termini troppo radicalmente negativi – «faziosa».

Ma, al di là di ciò, l'interesse del libro sta nella riedizione del *pamphlet* di Dino Terra *D'Annunzio e il caso Fiume*, scritto e pubblicato nel 1919, quando l'autore era ancora un giovanissimo studente, appena sedicenne, di sorprendente cultura filosofico-letteraria e già formato ai principi di un severo e colto moralismo "rivoluzionario". Un vero e proprio *j'accuse* diviso in tre parti (*Il poeta, L'eroe, Il caso Fiume*) in cui il giovane sovverte e sconfessa con radicale dissenso, intensità di passione morale, stile polemico e talora sarcastico ma sempre tenuto sul livello di una notevole serietà di argomentazione culturale e politica, il mito sociale del nuovo poeta vate di massa con l'evidente e sofferta preoccupazione che nelle nuove generazioni la retorica dannunziana generasse proseliti anche nell'immediato, difficile dopoguerra.

Proprio in ciò ravviserei l'importanza di fondo del libello di Terra: nell'immediata comprensione della modernità del fenomeno-D'Annunzio come funzione

esemplare di un generale processo di *estetizzazione* della realtà che non si riduce solo ad un'idea dell'arte ma si dirama nella dimensione politica e in quella della vita sociale con percorsi retorico-suasori di ricezione articolati e differenziati e pertanto già ben intesi a penetrare i molteplici e complessi livelli (sociali e culturali) della società moderna, industriale e di massa al suo stato nascente. Il libretto è un ritratto globale di D'Annunzio, del poeta e letterato il cui prestigio sociale, ancor ben elitario ed aristocratico, si fonda sull'autoproduzione di se stesso come nuovo mito eroico, come immagine già mediatica di un individualismo guerriero avventuroso, come icona sociale del politico ribelle, sovversivo, radicalmente sprezzante del «grigio diluvio democratico». Ciò che il giovanissimo Terra intuisce nel 1919 in D'Annunzio è quel che George L. Mosse chiamerà «l'estetizzazione della politica» come elemento fondante della nazionalizzazione delle masse e nel poeta-legionario ciò che ne scriverà Michael A. Leeden con l'intento di una allarmante attualizzazione: «Ciò che fa della Fiume dannunziana una parte del nostro mondo più che un episodio degno di curiosità storica è precisamente questo stile, questa organizzazione, melodrammatica e poetica, della folla che diviene 'strumento' dell'abilità retorica di D'Annunzio».

Non è una generica opzione retorica quella di Terra che si definisce, *in limine*, «un piccolo uomo» che ardisce contestare il mito di un "gigante": è invece formula efficace di un testo che agli occhi del lettore si configuri come contestazione *giovanile e dal basso* del mito dannunziano, in certo qual modo più largamente sociale e generazionale e non ristretta a cerchie accademiche o culturalmente elitarie (e si pensi ai dissensi crociani). E altrettanto indicativa, nel *pamphlet*, è la convinzione che non si possa criticare radicalmente il fumanesimo legionario se prima non si smaschera il poeta e l'eroe.

Quanto al poeta, Terra è rigorosamente unilaterale: «istrione» dall'«ispirazione poetica di seconda mano» che infila con certissima accuratezza sterili e dilettanteschi calchi che Terra rinvia, con la qualità già notevole della sua frequentazione della cultura francese, in Nerval, Coppée, Baudelaire, Verlaine, Rimbaud, secondo il principio generale, proprio della sua poetica, dell'abuso dei canoni retorici del concettismo e dell'amplificazione. D'Annunzio, come un moderno «Cagliostro delle lettere» – scrive Terra –, sul fondamento della «mistificazione» che governa la sua personalità quanto la sua opera, sfoggia una poetica «scarsa di contenuto e brillantissima nella forma» senza alcuna «profonda intuizione etica» (p. 4). E pertanto adatta al nascente «pubblico di massa» che – continua Terra – è «un gigante bietolone che si lascia maneggiare», è un Morgante «che opera meccanicamente o che ripete quanto Margutte gli detta» furbescamente (p. 6).

D'Annunzio è solo l'eroe della decadenza, che tenta di esorcizzare con «i tre grandi stimolanti degli esauriti, la brutalità, la artificiosità e l'incoerenza»: Terra demistifica con la pagina di Nietzsche il D'Annunzio superuomo e iper-poeta citando impietosamente il filosofo da *Contributo alla fisiologia dell'arte*: «L'evoluzione generale dell'arte nel senso dell'istrionismo è una manifestazione di degenerazione fisiologica, più esattamente una forma dello isterismo» (p. 12). Nelle pagine di Terra si legge l'eco dei moralisti più intensi che furono della «Voce», ed anche l'af-

finità generazionale con il Gobetti di «Energie nove». Lettore tutt'altro che superficiale di Nietzsche, Terra smaschera D'Annunzio e il suo niccianesimo provinciale col ricorso insistito, come un «filo d'Arianna» – scrive –, alla parola autentica del filosofo. Quanto in Nietzsche è di eroica gioiosa adesione alla vita in D'Annunzio si trasforma in dis-eroico disprezzo della vita stessa, in commediante superficialità, in caotica dispersione di dettagli brillanti e artificiosi senza un centro di nuova aggregazione. E qui la citazione nicciana di Terra, usata a ritrarre D'Annunzio, è molto efficace: «Dal fatto che la vita non è più nel tutto. La parola diventa sovrana e fa un salto fuor della frase, la frase s'ingrossa e oscura il senso della pagina, la pagina prende vita a spese del tutto, il tutto non è più un tutto. [...] Si è commediante, allorché sul resto dell'umanità si ha il vantaggio di aver intuito che quanto deve produrre un'impressione di verità, non deve esser vero» (pp. 12-14.)

Non eroe ma «avventuriero» il D'Annunzio delle imprese belliche, l'eroe ai tempi della *réclame* e dello sport di massa: «In una parola, – scrive Terra – nelle sue imprese eroiche egli si è sempre presentato al pubblico come il funambolo che, dopo aver piroettato in aria, appare alla ribalta con un bell'inchino, e sembra dire: 'Applauditemi!'» e, continua con ironica amarezza, «ad onore e gloria di quei poveri figliuoli, veri, ma purtroppo oscurissimi eroi, che con le gambe nel fango della trincea sotto il grandinare del piombo nemico, mal nutriti e mal pagati, hanno sopportato con stoicismo incomparabile le più dure privazioni» (p.18). Un Giano bifronte – D'Annunzio, per Terra – che mostra da un lato «la faccia pacata, ma resa glabra dal martirio, e dall'altro lo spudorato ghigno dell'arrivista» in un'epoca che più non vuole eroi e in cui «occorre che sorga una buona volta l'epoca degli uomini»: per Terra la «modernità» dannunziana «è illogica, né riesce a celare il diletterantismo. Essa è tutta materiata, per usare una frase moderna, di *passatismo*» (pp. 21-22).

Da queste premesse, secondo Terra, il caso Fiume è la «mossa melodrammatica» e istrionessa dell'esteta di massa, intrisa di egocentrico irrazionalismo, che sul piano politico incrocia pericolosamente «una presunzione rivoluzionaria, da suscitare cioè nel paese un'eco profonda di opposizione all'attuale governo». Terra, con lucido realismo storico, smaschera abilmente come del tutto retorico-estetica la suggestione garibaldina dell'impresa legionaria intesa a conquistare l'entusiasmo giovanile: laddove Garibaldi agiva per l'unità, D'Annunzio opera per la frattura e la lacerazione civile: «Garibaldi integrava, D'Annunzio disgrega [...]. Invece cos'ha fatto D'Annunzio? Ha sovvertito l'esercito, ha scisso la volontà dei gregari, se non animandoli ad una lotta fratricida, per lo meno indebolendone la compagine ed egli stesso, dipendente, s'è sostituito ai capi» (p. 29).

E tuttavia per Dino Terra, studente sedicenne, cui si devono indubbiamente prime intuizioni brillanti sul fenomeno D'Annunzio/società di massa, il cui ribellismo adolescenziale è già improntato ad un anticapitalismo di matrice radical-borghese, se la soluzione imperialista dannunziana dell'*affaire* Fiume è deprecabile, anche quella definita «materialista» di Wilson è da respingere poiché sarebbe strumentale alla penetrazione nell'Adriatico dei poteri forti economico-finanziari delle democrazie capitaliste nella loro volontà di espansione verso oriente.

Dino Terra, “nato troppo tardi” per combattere la Grande Guerra, chiude il suo *j'accuse* giovanile contro D'Annunzio – che a Fiume la vorrebbe irresponsabilmente proseguire da «perfetto imperialista» – con un “noi” di sapore salveminiano che declina poi verso ragioni marcatamente pacifiste: «Noi abbiamo accettato la guerra, per uccidere la guerra e non per trovare nuovi addentellati, adatti a farla risorgere. Giacché mai con la guerra, e la storia ci ammonisce, la giustizia è ritornata a fiorire sul mondo» (p. 37).